

Progetto Manuzio



Leon Battista Alberti

Naufragus



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Naufragus

AUTORE: Alberti, Leon Battista

TRADUZIONE E NOTE:

NOTE: versione volgare e latina

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:

<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Leon Battista Alberti, Opere
Volgari vol II, Laterza, Scrittori
d'Italia a cura di Cecil Grayson, 1966

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 dicembre 1998

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi (catia.righi@risorse.it)

REVISIONE:

Catia Righi (catia.righi@risorse.it)

Claudio Paganelli (paganelli@mclink.it)

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

NAUFRAGIO

1.

Bench'io non possa senza lacrime e dolore ricordarmi della gravissima iniuria quale io ricevetti dalla fortuna, o amici miei, pur deliberai ubbidirvi. Racconterovvi el naufragio nostro, come mi dite ch'io faccia, e udirete da me cosa degna di memoria e molto maravigliosa. E quando arete inteso quanto io sia stato offeso dagl'impeti della avversa fortuna, o omini ottimi, credo iudicarete la fortuna esser come altrove così e molto in mare da temerla. Vorrei per eloquenza potere mostrarvi quanto fu el nostro naufragio da piangerlo, qual noi per prova lo sentimmo pessimo esser e troppo terribile, tale che non solo el mare ci è odioso, e simile e' navigli ci sono a vederli molesti, ma e ancora el nome del navigare ne perturba, e tanto mi dispiace ogni cosa marittima che io non amo chi navica e iudicolo inimico di sé stessi e di sua salute. Ma poich'io vi vedo molto apparecchiati a udirmi, narrarò la cosa quanto potrò breve.

2.

Trecento omini eravamo in una nave ben fornita e salda. Navicavamo colle vele piene tutti iocosi verso el porto quale già innanti ne appariva. Alcuni di noi, e in prima una fanciulla molto dilicata quale fra noi sposa andava alle nozze apparecchiateli dal suo marito, si vestiva e adornava con panni e gemme; e fra noi compagni erano chi

NAUFRAGUS

1.

Etsi nequeam sine lachrimis et merore tam insignem inauditamque a fortuna perpressam iniuriam animo repetere, viri amicissimi, nequeo tamen non facere quin vobis, tantopere ut a me perpressum naufragium enarrem iubentibus, obtemperem; geram vobis morem. At rem audietis ex me omnium memoria et admiratione dignissimam atque, ut intellexeritis, viri optimi, quam omni genere calamitatum hoc uno fuerim fortune impetu affectus, ni fallor, ceteris in locis, quibus fortuna suum gerat imperium, tum multo maiorem eius ipsius fortune invidiam et inconstantiam fugiendam, ac longe esse pertimescendam, iudicabitis. Et cupio quidem id posse eloquentia, ut rem ipsam, ut fuerit horrendam, intelligatis. Nam nos quidem, qui duram illam fortunam perpressi fuimus, quidvis rerum terribilium possumus aggredi quam rursus navigio et ventis confidere; non profecto nostram ullis premiis salutem Neptuni perfidie commitemus. Tantumque me habet navigationis odium, ut nedum mare, sed ne eos quidem qui ullis transfretationibus rem affectent, possim non vehementer, quasi vite salutisque sue inimicos, odisse. At enim posteaquam vos video maiorem in modum ad me audiendum paratos, rem quidem ipsam quam potero breviter enarrabo.

2.

Navi valida et munitissima trecenti ferme homines percommode ac ludibundi plenis velis iam tum ex alto conspicuos procul a nobis visos portus petebant. Nosque, atque in primis pulcherrima que una comes aderat puella, quam paratis nuptiis adolescens primarius proximo ad portum oppido prestolabatur, veste et huiusmodi rebus, ut fit,

constituiva la sera e l'altro di avere in quel porto molto piacere in cene e in feste, e così tutta la nave brulicava di letizia in questi apparecchi. O fragile speranza de' mortali! Per grave e atrocissima tempesta quale ruppe subito, mutati e' venti, con troppa nostra miseria fu sovvertita la nave in modo che di tanta moltitudine solo omini tre rimaseno in vita, io, quella fanciulla sposa e un barbero servo. Cosa maravigliosa e incredibile! Qual fusse fato non so, ma sovversa la nave, noi tre ci trovammo reposti presso alla poppe della nave in luogo non bene atto a riceverene perché era picciolo e ancora perché era pieno di ferramenti lì riposti al bisogno della nave. Adunque ivi non potevamo bene stare senza ricevere qualche ferita da que' ferri, e più eravamo summersi tutte le spalle in l'acqua quale conveniva pelle fessure della nave tutta dalla tempesta quassata e aperta. E a queste difficoltà vi s'aggiungeva che spesso per el comoversi della nave picciata dall'onde l'uno di noi urteggiava l'altro. Adunque miseri noi, molli e premendo l'un l'altro e ricevendo or una or un'altra tagliatura e puntura da que' ferri, sofferavàno tuttora presente la morte. Pur la necessità a noi facea parere questo così sinestro luogo grato e assai troppo grande. Per questo pregavamo Dio almeno ivi ne fusse licito sperare qualche salute, e fra noi confortavamo l'un l'altro promettendoci men rea fortuna, ma d'uscire di tanta molestia per allora non era che aspettare a noi né che consigliarci. Né intendevamo dove in tanto mare fossimo trasportati, e questo ne pareva ottimo per allora quanto potavamo sopra l'acqua con tutto el capo alitare. In quale nostro misero stato, oimè, e quante morte vedevamo noi! Ogni onda veniva con nostro eccidio. Pur mai, cosa maravigliosa, mai in tanti pericoli la speranza abandonò l'animo nostro, né mai l'animo mancò a sé stessi. Sempre fummo in questa fortitudine che sempre ne promettavamo qualche bene. E a me, qual credea mai più potere rivedere questo sole e questa luce, tornava in mente quello che dicono e' poeti che, quando gli altri di

ad exitum ornabamus. Erantque inter nos plerique qui amenissimo illo in portu cenas et festum diem, qui annuus per id tempus autumnus celeberrimus habebatur, velle postredie cum appulsemus summa cum voluptate agere constituissent. Denique omnis navis letitia et congratulationibus ardescebat. Interea, o fragilis hominum spes!, repente, quasi emissa celitus peste, procella oborta est tam atrox, ut vi austri et pondere velorum navis provoluta atque miserandum in modum obruta inter undas extiterit. Quo factum quidem est ut omni illa ex moltitudine, qui navi aderant, solus ego et barbarus quidam ex Scythia, unicaque item nubilis puella illa delicatissima, quam vir et parate nuptie expectabant, reliquis omnibus perditis, tanto e naufragio, miro quodam et incredibili modo, evaserimus. Subversa enim navi, quo id factum sit fato aut fortuna, penitus nescio. Sed fluctibus impellentibus sorte quadam nos in angustum ad puppim locum coniecti convenimus; qui quidem, cum ceteras ob res alioquin erat incommodus, tum etiam tam erat angustus, ut trium vix hominum satis esset capax. Eumque ipsum locum multo angustiore et asperrimum non modica peracuta illic extra ordinem sparsa et perseminata fabrorum ad navis usum coata ferramenta reddebant, ut ne pedem quidem alterum absque accepto aliquo vulnere eo in loco firmare admodum nobis licuerit. Adde quod extantes eractaque et sublata cervice ab ultimo vix liberi eramus vite periculo, siquidem ad humeros usque sepulti aquis, affatim per scissas eversi et quassati navigii rimulas influentibus, abluemur. Hisque difficultatibus illud item accedebat persepius ut, dum navis ipsa vehementius in horam irrupentibus undis ageretur, nos inter nos impetum facere alterque alterum indecenter collidere cogeremur. Itaque proluemur, provolvebamur contundebamurque. Tamen et madidis et fessis et sauciis locum ipsum presens necessitas gratissimum reddiderat satisque ac super ad modum amplissimum videbatur nobis, tametsi non amplior erat quam ut animam ipsam trahere liceret. Eam ob rem superos maximis votis precabamur, ut

salirono el cielo, solo la Speranza rimase a fare compagnia a' mortali posti in miseria e oppressi dalle calamità. E così sola questa dea a noi infelicissimi era propizia, né ci lasciava soccombere a tanti mali.

3.

Con lei durammo molte e molte ore per sino che 'l mare cominciò a meno esser aspero, onde questo luogo ove eramo inchiusi meno divenne acquoso. Non potavamo però pigliar modo di torci indi altrove, però che la nave era suvversa e piena d'acqua. Pur cominciammo a riaverci un poco, e nettammo el luogo da tanti ferri e gittammoli in molta parte fuori. Poi intenti pelle fessure guardavamo se da parte alcuna

eo saltem loco nobis diutius salutem liceret sperare.

Post hec hortari quisque alterum bonamque spem polliceri firmumque animum instituere pro virili non cessabamus. De exitu tamen ex ea miseria per id temporis erat nihil, quod aut consulendum aut pertentandum esse nobis arbitraremur. Non enim quo essemus maris constituti per tenebras intelligebamus, optimeque id nobiscum agi censebamus, quandoquidem vel os ipsum super salum nobis erat fas extollere. Quo quidem miserrimo statu, quid putatis, viri optimi, pro vestra prudentia, quam assiduas mortes hinc superarimus, hinc expectarimus; omnis que paulo maiorolvebatur unda, nostram ad necem intumuisse arbitrabamur. Mirum tamen ut in hoc tanto vite discrimine spes animum, animus vero ipse sese non deseruerit atque semper ea fortitudine fuerit, ut de salute nobis continuo quippiam bene polliceretur. Ac sepius id ipsum mihi admiranti et vix fieri posse credenti, ut solem lucemque hanc essem amplius revisurus, in mentem redit spes unam esse in terris deam que miseris sit comes relicta. Nam “hec dea, cum fugerent scelerata numina terras, ex diis invisita sola remansit humo. Haec facit ut videat cum terras undique nullas, naufragus in mediis brachia raptet aquis. Carcere dicuntur clausi sperare salutem, atque aliquis pendes in cruce vota facit”. Nos igitur nimirum dea hec ipsa, que miseros et ceteris a diis desertos malisque oppressos numquam destituit, minime passa est tantis ingruentibus in nos malis succumbere.

3.

Ea iccirco comite duratum a nobis est, quoad post multas horas mare ipsum cepit mitescere. Et locus ipse quo reclusi eramus, fluctibus parumper inundari desiit. Non tamen inde uspiam ut liceret progredi ullus a conceptis subversa navi aquis locus dabatur. Ea de re primum nonnihil resipiscere ocepimus, locumque ipsum, omni ferramento magna ex parte eiecto, ut paulum considerare liceret coaptavimus, perque rimulas unde tum antea

ne si presentasse alcun lito, e in questo guardare ogni onda che verso noi veniva c'impauriva a morte. Parseci vedere qualche monte a lungi; quindi in noi nacque tanto desiderio di condurci in terra che fra tante molestie questa fu la maggiore, e dove testé sommersi in acqua sino al mento non più credevamo che solo potere respirare, ora da quello ultimo pericolo liberi non potavamo patire le veste indosso molli. Nudammoci in molta parte, e in quella fortuna perduto ogni cosa lodavamo Idio che avamo da potere assederci benché maldestri. Sarebbe istoria lunga raccontare quante varie memorie e ragionamenti nei nostri animi e fra noi in quello spazio soveniano. Eravi el dolore delle cose perdute, eravi la letizia della già presso veduta terra, eravi speranza insieme e paura d'ogni cosa futura, tale che quasi eravamo alieni e fuori d'ogni nostra mente. Conferivavi la lunga vigilia, el digiuno, el freddo, per quali eravamo si può dire spacciati, tale che ciascuno di noi e pe' suoi mali e per la misericordia de' compagni posti in simile calamità nulla quasi potavam di noi stessi.

4.

In questo modo stemmo due dì, fra quali mali solo uno era quello che noi atterrava, la fame. Pareaci meglio già prima essere periti che ora vivere in tanto desiderio di saziarsi. E in prima quel barbaro nostro compagno in tanti infortuni, di natura feroce e d'ingegno bestiale e audacissimo, arse in tanta sevizia che e' tentò cosa inaudita, incredibile e degna di biastemarlo. Porsesi a me presso alla orecchia tutto interriato nel viso, coll'alito tremitoso, e denteggiando, e prima susurrando cominciò pregarmi e pregandomi alzò la voce persino a garirmi,

facessere navis destiterat diligentius siquid se nobis terrarum e conspectu offerret spectabamus, interque conspiciendum adventantes undas, ne nos funditus obruerent momentis ipsis, expavescebamus. Tandem cum e regione montes fortasse aliquos vidisse nos pronosticaremur, tantum in nos petende telluris desiderium exarsit, ut ceteras inter molestias id esset unum maxime, quod nos non in postremis excruciatet. Tandem paulum ut oportuit refrigerato desiderio nos, qui prius sepulti aquis nihil plusquam ut spirandi tantum integra esset nobis potestas exposcebamus, nunc ab ultimo illo vite diu perpresso periculo facti liberiores vestes pati madidas haud satis poteramus. Magna iccirco ex parte nudi, et quantum nobis tum erat fatum rebus omnibus amissis hunc ipsum aliquem sedendi et quiescendi fore locum datum inter nos congratulandum ducebamus. Longum esset referre varia illa que sic considerantibus nobis per id temporis nostros in animos atque sermones incesserint. Nam et dolor amissarum rerum et letitia iam sese ostentantis salutis et spes et metus futurorum nos dementes et ab omni pectoris verborumque constantia prope alienos habere occeperat. Accedebat quod cum insomnes, ieiuni, frigentes languidique contabesceremus, tum et partim quisque suis malis, partim communi inter nos mutuaque misericordia attriti confectique vix satis nostri compotes essemus.

4.

Itaque integre biduum eo pacto pertulimus. Que omnia inter nostra mala durissima et crudelissima, nullum erat quo vehementius urgeremur quam fames. Fame enim eo adducti fuimus, ut mortem obire quam illam ipsam diutius perpeti vitam commodius statueremus. Et in primis barbarus ille infortunii comes, quod et natura ferox et ingenio procaci audacissimoque esset, tantam in sevitiam exarsit, ut rem incredibilem, facinus inauditum et omnium memorabile exsequi aggressus sit. 'O male, uti aiunt, suada fames!' ad aurem enim sese meam barbarus anhelans,

dimandandomi ch'io lasciassi ucciderli quella infelicissima fanciulla compagna mia in questa acerbissima fortuna, per pascersi. La fanciulla che sentiva que' ragionamenti, aimè, non posso dire quanti pianti fossero e' suoi! E a me tanta atrocità di questo barbaro, e la misericordia di questa pura e tenera fanciulla, ah, e quanto mi perturbò! Temea per lei, temea e per me stessi, e cominciai a ripensare molte e molte cose, e dicea: siamo noi servati da tanta e sì rabbiosa tempesta per esser cibo a questo barbaro? Piansi. Pur con parole rattenea quel bestiale da tanta crudelità. Ma quel barbaro già già fiammeggiava rabbia con gli occhi e gridava: "Occidianla". Io col tempo subito consigliato, gittai ogni resto di que' ferramenti ch'ivi restavano, acciò che quel mostro non potesse quanto e' cercava. Eimè! E chi referirà te, o misera fanciulla, quale avevi ogni tua salute posta solo in lacrime e preghiere? O pietà, che non solo a me qual sono pietosissimo, ma e ancora a quel barbaro vidi movesti le lacrime! Io adunque, volto alla fanciulla, dissi pigliasse buono animo, non bisognar quivi lacrime ma virtù; adonque stesse meco in piè e non giacesse in quel dolore, che se bisogno accadesse, potessimo due con fermo petto ossisterli, che sarei col favore di Dio galiardo combattitore contro tanta immanità, e a Dio esser comendata la nostra piatà.

5.

All'ultimo, ove quella bestia non restava, io irato: "O sceleratissimo", dissi, "non cesserai tu da tanta iniuria contro a questa

pallens, spiritu intremittans et dentibus infrendens adegit, precarique susurrando primum cepit, mox paulum sublata voce etiam convitio exposcendo instabat, uti puellam ipsam comitem interimeremus qua depasceremur. Puella, cum de capite agi subaudiret, non est referam quantos luctus innovaret. Mihi vero execrandi facinoris atrocitas et tenerrime pureque puelle misericordia et pro me ipso timor ab immanitate barbari animum in maiorem modum incussit. Ergo mecum ipse plurima pensitare ocepi. Atqui: "en, inquam, a tempestatis rabie servatine sumus ut barbaro cruentus cibus simus?" et collachrimavi. At barbarus oculis iam tum flammam iactantibus, ut scelus perpetraremus propalam admodum clamitando efflagitabat. Iccirco ipse, quod unum pro necessitate consilium occurrebat repente, nequid tetrum et truculentum illud monstrum temere fortassis auderet, diligentissime iterum atque iterum lustrato loco quicquid vel minutissimi ferri apud nos reliquum aderat eieci, ut felices tum nos pro rei opportunitate arbitrarer, quod insano et furenti ferrum ad perpetrandum facinus deesset. Sed quid hic referam puellam illam miserrimam, que quidem tremens, expavefacta, omnem opem ad suam salutem in lachrimis et precibus posuerat; o pietatem, eiusmodi edebat voces, eiusmodi preces, ut non modo mihi, quem natura mitissimum procreavit, sed vel barbaro interdum excuteret lachrimas. Ego autem, in puellam versus, bonam spem bonumque ut susciperet animum iussi; non hic lachrimis, sed animi virtute opus esse, staretque edixi quo manum ad salutem tuendam, si opus sit, forti possit pectori afferre. Ipsum enim me, superis iuvantibus, contra crudelitatem strenuissimum futurum bellatorem. Superos enim sanctissimam piissimamque causam nostram non spreturos.

5.

Postremo cum nos bellua immanis barbarus ille obtundere exostulando non desineret, iusta ira irritatus quod benignis eum dictis

misera fanciulletta, qual piange, prega, qual è stata e ora è con noi in tanta mala sorte doppo tanti casi? Tu omo, tu vorrai farti pasto un corpo umano, tu pascerti delle membre vive? Ramentiti tu esser o no omo? Qual tigre sarà mai simile a te? Qual animale affamato, voracissimo non perdona a simili a sé? Tu fai questa tua fame maggiore non ben sopportandola. Témperati, ché certo meglio la porterai, e gioveratti sperare meglio. Né per certo siamo dalli dii servati da tanti mali a questa crudelità, ma per loro pietà a salute siamo e a testificare la loro benignità servati; ché se così non fusse, terzo fa di con gli altri saremmo periti. Ora se saremo piatosi, questa speranza quale li dii piatosi ci hanno mostra, sarà con grato ed aspettato bene". E così adonque dava io opera di distorre quel barbaro da tanta immanità. Ma voi, o amici miei ottimi, che animo credete fusse el mio mentre ch'io dicea? Qual'erano cose ch'io meno volessi prima che vedermi innanzi quella belva con quel fronte aspero e apparecchiata d'ogni parte a crudelità? Ma sostenea me stessi con l'animo presente, e curava ogni salute di quella fanciulla. Questo ultimo troppo mi comosse quando con un grande urlo quel barbaro gridò: "Un di voi convien che muoia". Ed esasperato infuriò tanto che biastemò Iddio, e colle mani già me opprimea. O spettacolo durissimo! La fanciulla impaurita mi si getta a' piedi, pregami. El barbaro già presto e arrabbiato cominciava essequire la crudelità. Io in mezzo consolava costei, sgridava quest'altro e me straccava. Quel pessimo barbaro, quanto io più li distoglieva ogni suo brutto incetto, allora più ardeva in rabbia. Oimè, alla fanciulla già erano mancate le lacrime, e a me apresso questa bestia non più erano preghiere. Questo furioso rompe e con tutte le forze si getta a questa misera fanciulla per strangolarla. Qui benché stracco e languido pe' sofferti sinistri, pur da tanta indignità mi nacquero forze, e presi questo arrabbiato quale ora verso la fanciulla ora verso di me con morsi, con pugni si inasperiva, sudai tanto ch'io glielo

nequissem castigare, in huiusmodi convitium irrupi: "O scelestissime, tune tandem plorantem, deprecantem, miseramque hanc tam duri nostri infortunii consortem, tantis casibus afflictam, non desines perterrefacere. Tu humanum corpus, homo, et viva membra tibi pastum appetes nefandissime. Tene hominem esse non meministi? Et quam tu adeo efferatam tigrim dabis tibi similem? quod tam reperiri poterit animal vorax, quin cognatis, ut aiunt, maculis non parcat? Tu te tibi efficis hanc male ferendo famem acerbiorem, quam quidem si tibi temperes procul dubio commodius perferes et meliora sperasse iuvel. Non profecto a tanta tempestate ad tantam crudelitatem servati sumus a diis, sed quantum ex superum pietate interpretari licet, ad salutem et ad deorum beneficium testificandum servamur. Alioquin antiquius fuerat nudio tertio cum reliquis naufragis mortem obivisse. Neque diffido, si pii erimus, ostentata iam magna ex parte et porrecta pietate deorum misericordia nobis dabitur, ut quam primum ex his malis nos vindicatos congratulemur". Itaque eiusmodi illum conabar dictis abstertere a scelere. Sed vos obtestor, o amici et viri optimi, quid mihi tum animi fuisse ea dicenti existimetis? quid me non tam maluisse quam non coram illam belluam truci aspectu hiantem, hirtis ad frontem crinibus, ad ultimam crudelitatem gestientem intueri? Ferebam tamen me ipsum animo presenti, et in omni adversus puellam officio detinebam. Sed illud me penitus acri officio oppresserat, quod barbarus ad immanitatem ultimam adiecit. Magno enim emisso eiulato: "Aut me, clamitans inquit, mactate, aut vestrum profecto alter cadat necesse est". Dehinc ira una et fame exasperatus ad id furoris devenit, ut tumultuosius in nos invehens maximis vocibus deos execrari inverecundissime auderet manumque propius intenderet. O durissimum spectaculum! Hinc puella, quantum loci angustie patiebantur, formidolosissima nostros se ad pedes provolvebat sibique uti parceremus deprecabatur. Hinc barbarus ad facinus accinctus et pronus iam iam ad vim irrumpere

tolsi da dosso. Presi con tutte due le mani mie la sua destra mano e svolsigliela drieto alle spalle con tanto impeto che pel dolore egli urlò. Tennilo tanto che la fanciulla m'aitò e prese gli l'altra mano e simile la svolse. Contenemmolo tanto che stracciata la camicia della fanciulla e fattone una e un'altra fascia legammo drieto le mani a questa bestia quale per sino alle tavole della nave co' denti e con urti schiantava e fracassava.

6.

Scrivono le storie di Sagonto, di Ierosolima, di Cassilino essere stato chi rose le funi, le scorze de' legni, le pelle delli scuti, chi mangiò erbe pestifere e chi per fame mangiò e' figliuoli, essere stato chi si gittò in fiume, chi si precipitò da' muri per tedio della fame. Visto quello ch'io vidi, ogni cosa e più ne

constituerat. Ego medius, hanc consolando, hunc absterrendo, dictis fatigabar. At ille, quo accoratus dissuadendo contendebam, eo efferatius in rabiem excandescebat. Itaque puelle insonti lachryme et mihi pro immerita apud immitissimam belluam oranti preces deficiebant, cum demens et furiis debacchatus truculentissimus barbarus in teterrimum scelus irrupit. Nam procumbentem nostros ad pedes precabundam puellam totis viribus manibusque ad eius illius guttur iniectis, ut opprimeret, superincubuit. Tum mihi languenti et ob perpessa incommoda penitus enervato, indignitas immanissimi sceleris et puelle misericordia vires excitarunt, belluamque ipsam cum in puellam tum et in me frementem morsibusque crassantem multa vi desudans averti, eiusque furentis manu dextra meis ambabus manibus apprehensa, brachium ad tergum intorquens, ut pro dolore eiularit, detinui, quoad uti inter luctandum imperarem. Puella positis lachrimis virilem suscepit sua pro salute animum et ad debellandum atrocissimum hostem operam auxiliumque adhibuit. Nam levam quidem manum, qua soluta quidem barbarus infestissimum sese nobis prebebat, correpsit et adtortam in tergum adduxit; mox ultimam linteolam, que exutis reliquis madentibus vestibibus supererat, discidit in fascias ut illis ambas ferocissimi barbari manus penes terga revinxerimus. Nonnullos tamen in eo duello morsus atque in femore gravissimos plerosque pugnos excepi, qui quidem, tametsi erat constrictus, voce territando genibusque et calcibus et morsibus cum puellam tum et me lacessere nequicquam ut poterat intermittebat, tabulataque ipsa navis dentibus demordebat, dislacerabat, mandebat.

6.

Nimirum igitur, Silio poete ut assentiar, ipsa a nobis perpessa calamitas edocuit, qui etsi ultimi periculi metu parumper a fame sentienda alieni eramus, eam tamen esse durissimam et intolerabilem sentiebamus. Nihil enim tolerare piget rabidi ieiunia ventris; insolitis adigunt vesci, ut nunc quidem queque

credo. E voi, amici miei, pregovi insieme con meco ripensiamo qual fusse allora la nostra sorte e condizione. Da quanta speranza, da quanta lieta aspettazione in ultima disperazione cademmo noi! Da quanto gaudio in quanto pianto e miseria! Noi che con sì secondi venti poco innanzi venavamo a casa, a' quali la fortuna promettea ogni bene, guadagno, festa, piaceri, quali speravamo abbracciare e' padri, la moglie, amate nostre e care anime, a' quali non pareva navigando più potere altra facilità dalla fortuna altrove domandare, - noi subito vedemmo toltoci dinanzi e' nostri benivolentissimi compagni e fedelissimi amici. Noi, quali la fortuna avea congiunti in pari caso, tra noi divenimmo capitali inimici, e tanta ne fu mala avversità che a pena ne fu licito piangere la nostra miseria. Ma lasciamo questi pianti che non ci basterebbe el dì.

7.

Adonque era el barbaro legato come dissi; noi pur pieni stavamo di paura che se si sciogliesse di nuovo, non bisognasse cominciare nuova zuffa. In questo sopraggiunsero alcuni pescatori da' quali el tronco nostro della nave era stato da lungi veduto. Noi ch'eravamo intenti a guardarci dal nimico bestiale conchiuso con noi, udite le voci de' pescatori, non posso dire quanta allegrezza ne impiette. Per letizia perdemmo la voce, stemmo muti tanto che que' pescatori, non vedendo guadagno da quella squassata nave nostra, deliberavano partirsi. Ivi noi ne accogliemmo e quanto potemmo con gran voce pregammo aito. Accostoronsi

de Sagunto, queque de Hyerosolima, et queque de Cassilino oppido litteris tradita sunt, facile apud me fidem faciunt: fuisse qui rudentes, qui ligneos cortices, qui scutorum pelles, valvarum vectes, pestiferasque herbas ac denique et qui filios fame tracti comederint. Et fuisse quidem nonnullos, qui pre fame in Tybrim, aut e muris nudos inter hostium tela precipites sese dederint. Itaque, o amici, queso, animis vestris mecum repetite, que nostra tunc fuerit sors atque conditio, quanta de spe, quanta de expectatione, in rerum omnium desperationem, quanto de gaudio insperatum in luctum ceciderimus. Qui enim aura tam facili tamque accommodatis ventis paulo ante utebamur, quibus fortuna queque vellemus sponte polliceri videbatur, qui leti ex navigatione illa lucra quam maxima nobis despondebamus; qui postridie futurum expectabamus, ut coniuges, parentes, liberos, deosque penates amplexu detineremus; qui denique plus deesse nihil arbitrabamur, quod navigantibus nobis optandum diiudicaretur, hi repente bona diripi, socios perire, nos ipsos, quos et fortuna et periculum coniunxerat, inter nos infestissimos experti sumus, ut vix, non dico ferende calamitatis, sed ne lugende quidem potestatem nobis concessam intelligeremus. Sed hec missa faciamus. Non enim ad deplorandam calamitatem dies sufficeret.

7.

Ad rem redeo. Itaque cum illum recinctum haberemus et rabidum expavescebamus, ne si fascias dirupisset iterato ad dimicandum revocaremur atque impelleremur, superum gratia et pietate nonnulli nos parva ex cimba piscatores longe a litore naufragii reliquias dinovere, ad nosque, qui veluti pro castris ad excubias hostem precavendum intenti eramus, advolare; quorum voces cum exaudissemus, non facile dici potest quo subito gaudio affecti fuerimus. Rem dicam fortassis raram, sed veram quidem: nobis pro letitia vox et pene omnis anima defecit, ut iam piscatores alia inter se agentes, cum illic subversa excussa que navi nihil lucri sibi affore

a noi, a' quali fu di tutte le cose nulla primo che domandargli che solo ne porgessero che mangiare. Aresti veduti que' di fuori lacrimare, e que' dentro siniozzando aresti udito con troppa umilità pregare. Dolce era all'uno e all'altro queste lacrime e questa pietà. Quelli ne confortavano, noi fra noi ne abbracciavamo pieni di tenerezza. O Iddio, quanta e quanto subita mutazion in noi d'ogni animo! Costui quale la fame avea fatto nostro atrocissimo inimico, quale appetiva nostro sangue e vita, questo barbaro quale con tanti sudori avamo colligato, quale tanto temavamo, odiavamo, costui ci fu subito conciliatissimo e in tanta sofferta con noi miseria agiuntissimo, costui ci fu ora slegato caro abbracciarlo. Che se forse sarà chi dica che mali tempi generano mali costumi, e facile essere a' beati e ben fortunati usar pietà, forse non errarà. E' pescatori non aveano ivi pane, ma per le fessure della nave pinsero alcuni pescetti. Accuso el mio, se così vi pare, mal costume. Subito mangiai quel crudo. La fanciulla per questa profertali salute quasi essanimata fuor di sé stava. Ma quel barbaro, - non so la cagione, sannola e' fisici, - el quale poco inanzi pareva potesse divorare uno uomo intero, testé né pur potea mordere un pescetto.

8.

Comincioron que' pescatori in ogni modo a volerci aprire da uscirne. Non poterono, ché altro non avean che remi atti a rompere e' tavolati. Adonque "Addio", dissero, "siate di buona voglia. Qui saremo subito con molti ferri, e con noi verrete". Noi, benché conoscessimo quella essere nostra salute, non è facile dire in quanto merore cademmo da molta letizia vedendoli partiti; e tanta ne tenea cupidità d'uscirne che dimenticammo ogni da noi sofferto pericolo accusandoci stolti che gittammo que' ferri co' quali testé apriremmo via a uscirne. Così non levavamo

animadverterent, de deserendo consulerent; qua de re nos ipsos collegimus et maxima qua potuimus voce opem precati sumus. Cum autem illi audissent, nihil fuit rerum omnium quod apprime exposceremus, quam ut aliquid interea preberent quo famem quota ex parte sedaremus. Vidisses mutuas illic lachrimas et singultus et dulce utrimque pietatis studium. Namque illi hortari, nos inter nos amplexari. Proh, superi boni, quanta illico in nos et quam subita animorum immutatio invasit! Quem enim sevissimum nobis inimicum vite et sanguinis nostri avidissimum ipsa fames effecerat, nunc eundem perpessa miserie societas mirifice conciliatum reddidit; quem colligatum metueramus atque oderamus, eundem nunc a nobis resolutum, multa cum caritate amplectebamur. Quod si qui fortassis aiunt mala tempora malos consuesse excitare mores, et beatum quemque facile futurum pium, non mentiuntur. Sed rem ipsam prosequamur. Post hec piscatores, quod panes apud se non haberent, binos singulis pisciculos per scissuras hyantis navis intrusos condonarunt. Meum quidem seu fatum seu flagitium accuso, crudum illico piscem exedi. Puella quidem pre letitia penitus exanimata exciderat. At barbarus, quanam id ratione evenerit physici ipsi viderint, qui huiusmodi rerum causas perscrutantur, mirum quidem ut is qui paulo antea posse hominem integrum vorare visus sit, idem ne ad pisciculum demordendum potis fuerit.

8.

CCpere deinceps piscatores omni argumento incumbere, ut fenestram nobis, dilaceratis asseribus et ruptis corbibus navigii, aperirent ad exitum. Quam ob rem, cum preter manus ac remos argumenta reliqua omnia ad id exequendum deessent, nos optimo esse animo atque valere, quoad pervicissim ab se cum serra ac bipenni revolarent. Id nos, etsi ultimum salutis nostre remedium esse intelligeremus, non tamen facile dixerim quantum in merorem ex ultima letitia illorum discessu reciderimus. Periculi perpessi pre cupiditate exeundi immemores, dementia

occhi da dosso a que' pescatori quali per salvarci da noi si partiano. E parte ci dolea meno vedere chi ne salvava, e parte desideravamo ne fuggissero prestissimo per salvarci. Ed eravamo lieti insieme e mesti. E più preghiere allora al mare pacifico facemmo e più voti per la navigazion de' pescatori che non avamo in la nostra tempesta fatte per noi. Aspettammogli parecchie ore agitati da tanti sospetti che io posso affermare che queste sole ore a noi furono più gravi che tutti e tre passati tempestosi dì.

9.

Pur rivenero a noi e' pescatori presso a sera con liete voci qual fanno chi torna trionfando a' suoi cittadini. Noi non potavamo languidi e attriti referire loro pari letizia colle voci. Adonque in fretta rotto el lato della nave ne riceverono in quella barca sua, ove doppo un poco soluti da maggior cure guardammo l'uno l'altro. O Dio, quali erano e' nostri visi! El naso fatto acuto, le labbra flappe pendeano, gli occhi fuggiti ed evacuati, la barba setosa, le guance squalide, tutti osceni e simili o più sozzi in vista che que' che già tre dì fussero stati morti. Tanto indizio in noi era della nostra sofferta calamità. Que' pescatori, quando ne guatavano, per pietà lacrimavano. Noi fra noi, credo, pazzeggiavamo per letizia, beffavamo e' nostri visi, e insieme domandavamo a cui fusse la faccia più atta a nozze. In questa ecco in una barchetta a remi velocissima el marito nuovo della nostra fanciulla, ch'avea udito della nave trovata entrove chi e' dubitava. Avea costui in dito l'anello, entrove una gemma rara e conosciuta, quale solea portare el mio carissimo fratello perito in quel nostro naufragio: avealo questo sposo avuto da chi trovò el corpo esposto sul lito. Abbraccioronsi quelli sposi. La fanciulla ricevuta in seno del suo dolcissimo amatore

nostram incusare cepimus, siquidem que suppeditassent ferramenta eiecerimus, que quidem nunc ad salutem accommodarentur. Itaque nusquam a decedentibus piscatoribus oculos amovebamus, eosque tam repente e conspectu nostro esse abituros, partim beneficii memores dolebamus, partim expectate salutis gratia letabamur; pluraque tum pacato mari pro illorum navigatione quam pridie pro nostra salute metuabamus et precabamur. Qua de re infinitis illos votis abeuntes prosecuti sumus. Eos horas aliquas expectavimus, tantis suspicionibus agitatis animis ut hoc auderem affirmare: has nobis solas horas quam integrum elapsam nobis in tempestate triduum fuisse graviores.

9.

Postremo cum diu expectati horam ante vesperum et crepusculum redissent, veluti qui triumphum agunt, vociferantes, nos cum lachrimis pares referre voces, quod pro erumna exangues essemus, non valebamus. Itaque denique, raptim effracto navis latere in piscatoriam scfam recepti consedimus. Cumque inter navigandum paulum constitissemus, maioribus soluti curis despectare alter alterum, superi boni, quales erant nobis vultus! Stabant nares effete, peracuta labia flacca et vieta dependebant, oculi exhausti retrusi latebant, barba pedosa, setosa, squalida, totaque denique corporis facies aderat obscena, ut ab his qui triduo mortui extiterint specie differre nos nihil affirmasses; tanta in nobis perpesse calamitatis inditia apparebant, quos piscatores cum intuerentur commoti pietate collachrimarint. At nos inter nos pre letitia, uti arbitror, desipientes, alterutros visus irridere ac mute rogare cuinam esset facies ad sponsalitiu decentior. Dumque hec inter nos ageremus, scafa quedam altera, maximo et citatissimo remorum appulsu, ad nos convolitavit. In ea is qui sponsus esset futurus advehebatur properans, quod audisset naufragam esse navim repertam superstitemque puellam adesse. Evenit forte ut sponsus ipse annulum gemma insignem, quem

tutta svenne in bràccioli. Io, che vidi in dito dello sposo l'anello del mio ottimo fratello, per desiderio ancora svenni. Credo che chi ci vide molto si comovesse non so se più a piangere e' nostri mali e a misericordia e dolore, che a gaudio e letizia di tanta comutazion di nostra fortuna. Indi imparai, amicissimi miei, a nulla mai disperarmi. Siate felici.

meus gestare amantissimus frater consueverat, digito deferret. Perierat eo ipso naufragio frater ut ab his, qui eius cadaver in litore reperissent, gemma ad sponsum ipsum pervenisset. Hunc igitur adolescentem puella ut primum suum fore sponsum intellexit, intra eius sinum recepta prope exanimata est collapsa. Ego vero, ut annulum in digito sponsam amplectentis recognovi, pro fratris dulcissimi desiderio defeci, ut arbitrarer illic adstitisse omnem et remigum et civium qui advenerant turbam merore nescio magis et misericordia an gaudii potius atque letitiae plenos.

- FINE -